

Una democrazia messa a nudo dalla pandemia. Brevi riflessioni

di Danilo Breschi

Abstract: Democracy laid bare by the pandemic. Short remarks – The definition of what democracy is has not ceased to question scholars and non-scholars, since a first model of it arose in the ancient Athenian polis. Over the past two and a half centuries it has emerged as the great challenge facing Western societies. Extending freedom to all, this is its promise, this is the task assigned to it. However, the recent world crisis triggered by the coronavirus pandemic has once again placed the issue of safety, health and more at the center of the political agenda and related cultural debate. In other words, it has brought back to the center the primary function of a state organization and exposed the dilemma between the status of freedom and the feeling of fear.

Keywords: Pandemic; Democracy; Fear; Freedom; Self-government.

4239

Cosa sia la democrazia è interrogativo ricorrente da molti secoli. Dopo l'orazione funebre di Pericle e le riflessioni, diversamente preoccupate, che sul tema svolsero Platone ed Aristotele, per i successivi duemila anni non se ne discusse granché. Fu la fine del Settecento a riproporre la domanda. Dalla Francia partì il rovello, perché nei neonati Stati Uniti d'America si pensava piuttosto alla repubblica, intesa proprio come antidoto alla democrazia, classicamente vista come demagogia o sua facile preda. Dalla rivoluzione del 1789 prese avvio, a passo prima lento poi sempre più forte, l'era democratica.

Brusca, terribile, fu la pausa imposta dai totalitarismi. Imposta, ma anche invocata, senz'altro in Italia, senz'altro in Germania, e non proprio da sparute minoranze di popolazione. Ma perché? Per paura di perdere sicurezze, per desiderio di recuperarle o averle per la prima volta (e anche su questa richiesta fece machiavellicamente leva Lenin, promettendo terra ai contadini russi, vessati da secoli e secoli di dispotismo zarista e aristocratico-feudale). In altre parole, quando si pose il dilemma sicurezza e libertà, si scelse la prima mollando la seconda. Nell'Europa fra le due guerre esalavano come mero *flatus vocis* frasi settecentesche del tipo di quella tanto famosa quanto severa, attribuita a Benjamin Franklin: «Chi rinuncia alla libertà per raggiungere la sicurezza, non merita né la libertà né la sicurezza». Ben pochi presero sul serio Benjamin e, in effetti, il vecchio continente si fece decrepito e incenerì sotto bombe e genocidi.

Ma cosa significa sicurezza? Esattamente non aver paura, o almeno averla il meno possibile. Per una serie di felici concause dal 1945 fino ad oggi, e in modo

crescente dagli anni Sessanta, a chi è vissuto in Europa occidentale la paura è stata pressoché estromessa dalla vita collettiva, rimossa come minaccia per la comunità nazionale. Rimasta sul piano individuale, nella misura in cui la morte ha continuato ad accomunarci agli altri animali, talora la si cercava come antidoto ad esistenze assalite dalla noia e dalla routine, magari praticando sport estremi o sperimentando droghe, risse negli stadi o guide spericolate (si pensi ad un film di culto come *Gioventù bruciata*). Fatto sta che democrazia, in questa parte del mondo, ha sempre di più significato messa in sicurezza, vivere al sicuro. Libertà come sicurezza, e, in effetti, proprio ora scopriamo che essere liberi significa non aver paura.

La libertà è il contrario della paura, la sua assenza. Cosa si è dunque fatto nei circa settantacinque anni che ci separano dalla fine della seconda guerra mondiale? In Europa occidentale si è demandato allo Stato di assicurarci sempre più sicurezze: liberi di pensare, parlare, scrivere, circolare, riunirsi, associarsi, ecc. ecc., perché garantiti dalla legge emanata dalla pubblica autorità, da noi investita e consentita. Tante tutele sociali come altrettante assicurazioni contro minacce e controlli, sempre più protezioni per poter dire e fare sempre di più. *État-providence*, lo chiamano in Francia. Lo Stato che pensa a te per sollevarti dal pensiero che, comunque fai, non sbagli o corri assai scarso pericolo.

È evidente che un'interpretazione del genere forza il significato originario dello Stato sociale, ma il ragionamento così condotto ci apre scenari interessanti, se connessi con l'attuale situazione. Un esercizio di pensiero non del tutto sterile. Si dirà che aver paura è sentimento naturale, al pari di amare, odiare, desiderare. Un moto dell'anima che risponde a determinate situazioni ambientali, alle condizioni esterne (incluse azioni e reazioni dei nostri simili) con cui siamo chiamati ad interagire. Meditiamo allora per un attimo su quanto scriveva un altro illustre esponente del pensiero settecentesco, Cesare Beccaria: «nel dispotismo l'uomo è al di sotto dei suoi sentimenti naturali, nelle repubbliche è al di sopra, nelle monarchie è al livello». Ebbene, di fronte ad una pandemia, cioè al rischio di contagiare ed essere contagiati, tendiamo a vivere al di sotto del sentimento della paura, schiacciati e addirittura paralizzati dal timore di correre un tale rischio, soprattutto quando questo si fa elevato. Appena l'indice di contagio cresce, appena il numero dei ricoverati aumenta, ma anche solo quello dei positivi ai tamponi o ai test sierologici, il sentimento soverchia la ragione e prevalgono gli istinti primari di sopravvivenza. Scatta il precetto di antico conio romano, probabilmente si deve ad Orazio, la cui riformulazione moderna è però solitamente attribuita, non a caso, a Thomas Hobbes: «*primum vivere, deinde philosophari*».

D'altro canto, la pandemia da coronavirus ha ridotto fortemente la base di sicurezza che gli Stati nazionali democratico-rappresentativi occidentali erano riusciti a raggiungere e garantire a decine, centinaia di milioni di cittadini nel rispetto di alcune libertà fondamentali. Colpendo alla radice la possibilità stessa di libera espressione di una società di massa, ossia di folle di individui in continuo, incessante e cangiante movimento ed assembramento, la pandemia ha messo fortemente in discussione la normalità di sistemi politici fondati sulle libertà

individuali, tra cui quella di circolazione è senz'altro un caposaldo, che peraltro funge da pilastro anche di quell'economia di mercato che tanto ha contribuito alla prosperità materiale occidentale.

Al momento in cui scrivo, metà del mese di agosto 2020, non disponiamo ancora di nessuna certezza circa la scoperta di un vaccino capace di ricondurre sotto controllo il virus noto come Covid-19. In termini tecnici si dice che siamo tuttora in assenza di base epistemologica, di una quota minima di conoscenza, necessaria e sufficiente a fronteggiare e padroneggiare il fenomeno avverso, e dunque la verità scientifica ritarda rispetto ad una verità politica che necessita di rapidità e precisione. La prima può richiedere ancora molti mesi, se non anni, mentre il decisore politico è chiamato a scegliere ed intervenire adesso, il prima possibile. Tempestività e lungimiranza devono combinarsi in modo equilibrato e produttivo. Soprattutto compito del governante è fornire ai governati il massimo di sicurezza possibile, non soltanto in termini concreti ed effettivi ma anche percepiti. Non può, in altre parole, consentire che vi sia percezione diffusa di insicurezza, che lo Stato non abbia almeno un tendenziale controllo della situazione e di ciò persuade il maggior numero di suoi cittadini, pena il venire meno, o quanto meno l'indebolirsi drastico, della sua stessa ragion d'essere.

La pandemia, stante questa palese difficoltà a giungere con rapidità ad una cura (vaccino o farmaco) capace di ricondurre sotto pieno controllo la diffusione del contagio con i relativi tassi di morbilità, mortalità e letalità, reintroduce l'importanza del fattore tempo nella definizione di ciò che è norma e di ciò che è eccezione. Una durata medio-lunga dell'attuale situazione di ingovernabilità del virus per assenza di antidoto potrebbe comportare la trasformazione della norma d'eccezione in un'eccezione che si fa norma e dunque normalità. Certi comportamenti e certe prescrizioni pensate come temporaneo argine alla diffusione del virus potrebbero diventare routine. Dipende sicuramente da se e quando verrà individuato un vaccino, da se ed in quanto tempo sarà distribuito e usufruito dall'intera popolazione mondiale, o dalla sua stragrande maggioranza. Fino ad allora l'assenza di piena e diffusa sicurezza manterrà un margine elevato ed ampio di paura tra la popolazione. Il nesso sicurezza-libertà resterà pertanto al centro dell'agenda politica. Non è novità assoluta, ma relativamente tale si presenta, come detto, per le popolazioni delle democrazie occidentali evolutesi dal secondo dopoguerra ad oggi in Stato sociale (*Welfare state, Sozialstaat, État-providence*).

Riassumendo: se non ho paura, sono libero. Se ho paura, la mia libertà decresce in misura direttamente proporzionale all'aumento del sentimento che nutro. Meno libertà, meno paura. Non di solo sentimento si tratta, beninteso. Non è questione di irrazionalità, se io effettivamente rischio la vita. Una volta che sono morto, non ho una seconda possibilità. Se rischio di contagiare poi, ammalando e forse uccidendo un altro, allora non aver paura non significa aver coraggio, ma solo essere privi di un pur minimo senso di responsabilità, grande virtù virile invero. Dunque la paura come indice di razionalità. Allora come la mettiamo?

Personalmente non ho risposte certe, o almeno meditate a sufficienza come richiede una questione di tale portata. Indubbiamente un cittadino rende la democrazia che abita un qualcosa che fa rima con regime degli egualmente liberi se egli esprime poca paura e molta responsabilità. Una pandemia, ossia un virus così contagioso, che ricorda per molti aspetti le epoche funestate dalle epidemie di peste o spagnola, chiede sia l'una che l'altra virtù civica, coraggio e responsabilità, ma aggredisce soprattutto la prima. Il coraggio è forse ciò che più manca in cittadinanze democratiche abituate da decenni di Stato-providenza, dove per ogni libertà in più di azione si demandavano garanzie ad una qualche pubblica autorità che veniva appositamente istituita. Una libertà in più, una preoccupazione in meno, perché a provvedere alla rimozione degli ostacoli ci pensava lei, la pubblica autorità, ora materna ora paterna.

Interessante, in tal senso, osservare la reazione della popolazione di alcuni Stati americani alle misure di *lockdown* adottate in legittima funzione anti-contagio. Discutibili reazioni, diremo noi, da europei, ma è importante non derubricarle a comportamenti irrazionali, a follie di anarcoidi consumisti. Dobbiamo saper cogliere un punto essenziale nelle proteste che in questi giorni animano quel cittadino medio americano in cui maggiormente risuona l'eco delle settecentesche origini repubblicane e indipendentiste rispetto alla madrepatria Inghilterra, monarchica e costituzional-parlamentare. Anche la paura non si delega, si autogoverna: ecco un modo diverso, nemmeno troppo provocatorio, con cui leggere le code fatte nel mese di marzo 2020, alla notizia dell'arrivo del contagio da coronavirus, da migliaia di cittadini americani per comprare armi presso i negozi autorizzati.

«Sono pazzi questi americani!», si potrebbe dire, parafrasando Obelix, simpaticissimo personaggio a fumetti fortemente voluto come spalla di Asterix dal compianto Albert Uderzo, scomparso lo scorso 24 marzo, che in coppia con René Goscinny creò le avventure dei due formidabili quanto improbabili piccoli grandi eroi della Gallia. Eppure non bastano le categorie della psicopatologia clinica a spiegare fenomeni come quello dei cittadini del Michigan, Kentucky, Virginia, Texas, Ohio e di molti altri Stati americani. Storiografia, antropologia storica e culturale servono assai più alla bisogna. Infatti, ancora una volta, ci vengono in soccorso le riflessioni di Alexis de Tocqueville, sempre attuali. Scriveva al termine del quinto capitolo del libro primo del suo capolavoro, *La democrazia in America*, pubblicato nel 1835:

Vi sono in Europa certe nazioni in cui l'abitante si considera come una specie di colono indifferente al destino del luogo in cui abita. I più grandi cambiamenti sopravvengono nel suo paese senza il suo concorso; egli non sa precisamente quel che è successo e ne dubita, poiché ha inteso parlare dell'avvenimento per caso. Non solo, ma il patrimonio del suo villaggio, la pulizia della sua strada, la sorte della sua chiesa e della sua parrocchia, non lo toccano affatto; egli pensa che tutte queste cose non lo riguardano in alcun modo, poiché appartengono a un estraneo potente, che si chiama il governo. Quanto a lui, non è che l'usufruttuario di questi beni,

senza spirito di proprietà e senza idee di miglioramento. Questo disinteresse di se stesso si spinge tanto in là che se la sua sicurezza o quella dei suoi figli è compromessa, invece di cercare di allontanare il pericolo, egli incrocia le braccia per attendere che l'intera nazione venga in suo aiuto. Quest'uomo, del resto, benché abbia sacrificato completamente il suo libero arbitrio, non ama l'obbedienza più degli altri; si sottomette, è vero, al beneplacito di un impiegato, ma si compiace anche di sfidare la legge come un nemico vinto, quando la forza si ritira. Così oscilla senza tregua fra la servitù e la licenza.

Quando le nazioni sono giunte a questo punto, bisogna o che modifichino le loro leggi e i loro costumi, o che periscano, poiché la fonte delle pubbliche virtù vi si è essiccata: vi sono ancora sudditi, ma non più cittadini (trad. it. G. Candeloro, Milano, 1998, p. 97).

Le leggi e i costumi dei coloni americani avevano posto le premesse per un cittadino statunitense propenso ad anteporre la libertà al benessere, almeno come istinto prepolitico di fondo. Scriveva nel libro terzo, ossia nella seconda parte della sua *Democrazia in America*, pubblicata nel 1840: «solo la passione e l'abitudine della libertà possono lottare vantaggiosamente contro l'abitudine e la passione del benessere» (ivi, p. 698).

Con ciò non ho certamente dato alcuna risposta, ma forse sollevato un punto su cui lavorare in futuro per quell'educazione civica, sempre tanto invocata sempre tanto bistrattata. Alla luce della recente crisi pandemica forse si comprende un po' meglio come andrebbe intesa, come e perché andrebbe impartita sin dalla più tenera età. D'altronde gli antichi già lo sapevano: la città rispecchia l'anima dell'uomo, la dimensione in essa prevalente. Dimmi che tipo o parte d'anima in te prevale e ti dirò in quale città sarai destinato a vivere. Si può sostenere che la democrazia rettamente intesa sia la comunità degli egualmente liberi; o almeno che questa sia la sua forma ideale. L'uomo libero gestisce e affronta le sue paure con responsabilità e rispetto degli altri. Con il che potremmo così concludere: la democrazia è l'autogoverno della paura.

